

Eraclito, le domande di un filosofo e la scienza moderna

GIORGIO COLLI, «La sapienza greca», vol. III, «Eraclito», Adelphi, pp. 215, L. 30 mila.

RENE THOM, «Stabilità strutturale e morfogenesi», Einaudi pp. 390, L. 28.000.

Lo sfondo di uno dei più sconvolgenti e affascinanti miti greci, quello di Edipo a Tebe, è costituito dal nesso tra oracolo ed enigma: Edipo, viaggiatore ancora non consapevole del proprio destino, affronta e vince la Sfinge che lo provoca mediante intrecci di parole cui bisogna conferire un senso, fornendo la griglia delle accezioni abituali e familiari. È il compito, questo, anche del logos — a un tempo «ragione» e «discorso» per i filosofi della Grecia Antica. E avventure del logos, attraverso un voluto labirinto di oracoli ed enigmi, si potrebbero chiamare gli stessi frammenti di Eraclito di Efeso.

Dalla Grecia con l'enigma

Ragione e divenire nell'opera dell'affascinante pensatore antico presentata da Giorgio Colli - Le riflessioni del matematico Thom



Edipo ascolta l'enigma della Sfinge.

Il suo pensiero come apologia della guerra e dei valori «tribali» (un'interpretazione che è stata accreditata fin troppo spesso e per opposte ragioni) va criticamente riconsiderata. Poetico (meglio è tradurre con «confitto» che con «guerra»), è, come dice un altro celebre frammento, il padre di tutte le cose, ciò che genera unità e differenza. Ora, il logos eracliteo spiega il conflitto, ma non lo risolve (né, tantomeno, lo dissolva). Ed è questo che impedisce, a nostro avviso, che la filosofia eraclitea si muti in una sorta di apologia di soluzioni autoritarie o in una specie di favola filosofica circa il fine ultimo della storia.

Essa riapre, invece, la questione dei «modelli» nella costruzione dei fenomeni naturali e sociali. Tutte le cose, dice Eraclito, possono muoversi «come il fulre delle correnti», poiché il dio «disperde e di nuovo raccoglie», si avvicina e si allontana; ma, allo stesso tempo, «il più alto è il più basso», «il più basso è il più alto», «il più vecchio è il più nuovo», «il più giovane è il più vecchio».

Il riconoscimento di uno stesso essere sotto l'infinita molteplicità dei suoi aspetti (per usare ancora una pregnante espressione di Thom) non è forse l'enigma di fondo sottostante a non pochi dei più stimolanti programmi scientifici del nostro tempo — dalla psicologia della forma alla linguistica strutturale, dall'ordine attraverso le fluttuazioni caotiche di Ilya Prigogine alla stessa teoria della «stabilità strutturale» e morfogenesi di Thom?

Del resto un modello scientifico muove sempre da un enigma, cioè da una situazione problematica in cui «le ragioni» appaiono celate. Perché l'impresa scientifica proceda ci vuole sempre una sfinge. La stessa inossidabile sfinge che Eraclito manifestava nei confronti dei sapienti del suo tempo — fossero poeti come Omero ed Esiodo o matematici (e mistici) come Pitagora — non ci pare allora tanta frutto dell'insotterfimento di un aristocratico in minor misura, e mezzo dopo, il matematico René Thom, il suo «Stabilità strutturale e morfogenesi».

Il riconoscimento di uno stesso essere sotto l'infinita molteplicità dei suoi aspetti (per usare ancora una pregnante espressione di Thom) non è forse l'enigma di fondo sottostante a non pochi dei più stimolanti programmi scientifici del nostro tempo — dalla psicologia della forma alla linguistica strutturale, dall'ordine attraverso le fluttuazioni caotiche di Ilya Prigogine alla stessa teoria della «stabilità strutturale» e morfogenesi di Thom?

Del resto un modello scientifico muove sempre da un enigma, cioè da una situazione problematica in cui «le ragioni» appaiono celate. Perché l'impresa scientifica proceda ci vuole sempre una sfinge. La stessa inossidabile sfinge che Eraclito manifestava nei confronti dei sapienti del suo tempo — fossero poeti come Omero ed Esiodo o matematici (e mistici) come Pitagora — non ci pare allora tanta frutto dell'insotterfimento di un aristocratico in minor misura, e mezzo dopo, il matematico René Thom, il suo «Stabilità strutturale e morfogenesi».

za di come la ragione stessa proceda. Il logos unifica (è un certo livello) nella spiegazione; ma non cancella la diversità (che un altro livello vengono riscoperti); insomma, esso è capace di co-ordinare più livelli di astrazione, senza per questo cancellare la varietà dell'esperienza vissuta.

Il carattere non definitivo dei modelli che la scienza via via propone non è la sua debolezza, ma la sua forza. E qui non solo ci sembra opportuno polemizzare con tutti coloro che tendono a contrapporre alla ragione scientifica, puramente «calcolistica», la vicinanza del pensatore greco presocratico al «mondo della vita» (la scienza, dopo tutto, non sempre fa calcoli ma è capace, come mostra il caso di Thom, anche di «sognare»), ma anche disacciarci dalla prospettiva da cui Colli stesso giudica il distacco tra «sapienza» e «scienza». Per Colli, infatti, il centro si assiste al deciso prevalere della scienza sulla filosofia, nel senso che la prima non è più covata e allentata dalla seconda come una creatura prediletta... e bruscamente, con maniere volgari, congelata «nella».

Ma questa lacerazione non si fonda in realtà su una idea di scienza che la crescita stessa della scienza ha già dissolto? Con i nuovi programmi scientifici, con le scoperte che hanno sconvolto la mappa delle costellazioni intellettuali più accreditate non si sono aperti spazi per «nuove alleanze», per riprendere un termine caro a Prigogine?

Qualcuno potrebbe insinuare che, nel corso del tempo, nuove metamorfosi della scienza, ancora una volta spezzarono le alleanze tra indagine filosofica e ricerca scientifica... Ma non è questo un tipico cammino del logos? Dalle lacerazioni non emergono forse forme nuove che modificano profondamente il paesaggio intellettuale che ci circonda? Dopo tutto, il conflitto è signore di tutte le cose...

Giulio Giolito

Fascino dei «classici» e insidie della tv

Giù le mani dalla fiaba

Perché quelle storie giunte a noi attraverso intere generazioni sono ancora capaci di divertire e appassionare i bambini - Un'indispensabile educazione alla fantasia - Le tesi dello psicanalista Bettelheim: strumento per superare i gradini dello sviluppo psichico

È un mondo, quello delle fiabe, che è sempre piaciuto ai bambini, così come è piaciuto per migliaia di anni, anche a uomini e donne (e molte donne erano famose, novellatrici). Piacciono anche oggi, nell'età della tecnica e gli autori «classici» non sono passati di moda, anzi spesso vengono riscoperti.

Da dove deriva questo fascino? A quali bisogni, evidentemente? Fondamentali e universali, rispondono? Si è scritto e discusso molto su questo argomento. Le voci più autorevoli insistono sul grande valore positivo che le fiabe possono avere per lo sviluppo armonico della personalità di un bambino. Lo psicanalista americano Bettelheim, ultima appassionata voce, sostiene addirittura che le fiabe classiche sono indispensabili ai bambini, per aiutarli a superare felicemente i vari gradini dello sviluppo psichico.

Semplificando la questione, si può dire che le fiabe classiche — arrivate fino a noi dopo essere passate attraverso intere generazioni che hanno continuato a farle rivivere raccontando e scegliendo le storie che per tutti erano le più belle, le più ricche, le più significative — piacciono tanto perché rispondono fra l'altro soprattutto ai bisogni fondamentali di fantasia e di sicurezza. Noi viviamo tutti i giorni nel

la realtà della vita, che è spesso dura, difficile. Riusciamo ad accettarla, o sia a non farcene schiacciare e anzi a influire su di essa, ad avere la forza e il desiderio di modificarla, solo in quanto riusciamo anche a staccarcene, ossia, per esempio, a fantasticare, a sognare, a sognare, a fare progetti anche straordinari e grandiosi per un futuro nuovo. Ecco quindi che è importante non ostacolare, ma favorire nell'età più adatta, che è l'infanzia, una ricca vita fantastica (accanto naturalmente a un'educazione alla realtà pratica, a cui del resto si dà sempre tanta attenzione).

Ed ecco quindi, per un'educazione alla fantasia, il valore delle vecchie fiabe, belle come piccole opere d'arte, così semplici e insieme così ricche di situazioni chiare o sottintese che per esempio fanno balenare alla mente di un bambino (il quale vive in un ambiente ristretto, a contatto con poche cose e persone) delle possibilità più vaste, delle speranze nuove a cui da solo non potrebbe mai arrivare. Per esempio, nelle fiabe si seguono le avventure del protagonista attraverso ambienti nuovi e strani (una foresta, un castello, una profonda caverna); oppure, quando una situazione è disperata si verifica l'intervento di una fata o di una vecchina, potenza buo-

na che capovolge la situazione e la risolve per il meglio (e la gioia dei bambini che seguono trepidanti la storia arriva qui al culmine).

D'altra parte, nelle fiabe non c'è mai niente di gratuito, la giusta ricompensa arriva solo dopo un atto di gentilezza o di bontà del protagonista. La felicità viene raggiunta solo dopo lunghe e pericolose lotte o prove di coraggio, di astuzia, di intelligenza, di bontà che l'eroe, uomo o donna, deve superare prima di risultare vincitore. E nelle fiabe l'eroe risulta sempre vincitore e il bene vince sempre il male: questo è il particolare messaggio di fiducia, di speranza che le fiabe trasmettono, rispondendo così anche al bisogno di sicurezza che tutti gli uomini hanno sempre sentito e tanto più i bambini, piccoli in un mondo di grandi, anche oggi.

Il discorso è già lungo, ma rimangono delle domande. Perché oggi ai bambini arrivano così poche fiabe? Forse perché le fiabe sono considerate cose vecchie da sostituire con cose nuove? O forse perché è tanto più facile per i genitori mettere un bambino davanti al televisore piuttosto che andare a sceglierne un libro e leggerlo con lui, o raccontargli prima di dormire una storia?

Beatrice Garau



Una illustrazione di Gustave Doré per la favola «Barbazurra» di Perrault.

Cappuccetto Rosso contro Mazinga

Grande ricchezza di materiale non solo interpretativo ma letterario presente nelle fiabe

CHARLES PERRAULT, «Il libro delle fate», Longanesi (fascicoli del bibliofili), pp. 158, L. 5.000.

MARCO DALLARI, «La fata intenzionale», La Nuova Italia, pp. 174, L. 4.000.

«I racconti di Mamma Oca», Le favole di Perrault seguite da favole di Madame d'Aulnoy e di Madame Laprinca de Bassemont, Feltrinelli, pp. 252, L. 3.500.

Eccolo il Lupo Cattivo, con il suo corpiccio peloso malcoperto dalla camicia da notte della nonna (a proposito l'avrà spogliata prima di mangiarla?) e ricoperto per la malignissima volta il suo diabolico finto al fatale: «Per mangiarli meglio bambini...». Ma sarà l'ultima impresa del cacciatore che lo acciderà e lo spremerà per riportare alla vita nonna e nipotina sane e salve, come suole. E chi, almeno non vide niente, perché le finestre erano ermeticamente serrate; poi avvertendo l'occhio a quella oscurità, cominciò a sedere il pavimento tutto imbrattato di sangue rappreso, nel quale erano stramazziati i corpi di diverse donne morte e deposte lungo le pareti... Erano i cadaveri di tutte le mogli che Barbazurra aveva sposato e poi scannato una alla volta...».

«Siete voi, caro principe?... Oh, quando vi siete fatti aspettare!... E il principe è accarezzato dolcemente da quelle parole e più sicuro delle certezze gentili con cui erano pronunciate, le disse che l'amore più di se

stesso; e aggiunse una quantità di frasi imbrogliate e confuse, che piacquero di più appunto per questo... Dove l'affetto trabocca l'eloquenza inaridisce!... Lui veramente era più imbarazzato di lei e non c'è da fermare il discorso perché la principessa aveva avuto tempo di preparare il suo discorso per il risveglio...».

Si tratta, ci pare, di una prosa piacevole che può ancora divertire ogni adulto più o meno letterato. E forse qui riusciamo a riprendere il discorso sulla violenza presunta dei mostri nippotelefonici-fanta-televisivi.

Se i bambini non ascoltano più le fiabe dai loro genitori (o tanto meno dai nonni) e si addormentano con le ultime luci della Tg, una «civiltà» certo viene esercitata, ma non è quella dei robot spaziali telecomandati: è quella di un rapporto umano che viene a mancare ai bambini come ai genitori, di uno scambio di esperienze emotive e fantastiche tra generazioni.

Bettelheim sostiene che la fiaba debba essere «raccontata» e non «letta e arriva perfino a bandire l'uso delle immagini per non mortificare in nessun modo la fantasia del bambino. Giusto o no che sia, noi capiremo che questo è proprio quello che non si può chiedere a mamma-TV.

Maria Novella Oppo

Don Chisciotte ci ripensa e fa carriera

Le avventure di Lazarillo de Tormes

ANONIMO, «Vita di Lazarillo de Tormes e delle sue fortune e avversità», introduzione di Rosa Rossi, Editori Riuniti, pp. 74, L. 2.700.

Torna in libreria, in un'edizione agile e completa, uno dei capolavori del Cinquecento, quella Vita di Lazarillo de Tormes che ci dà testimonianza di un mondo negato (quello della miseria e dell'arte di arrangiarsi) dallo splendore ideologico dell'impero di Carlo V d'Austria e I di Spagna.

Troppo noto, forse, per ricordarne la trama al lettore, Lazarillo è un bambino testardo di quel genere picaresco che si è poi moltiplicato all'infinito in situazioni e latitudini diverse. Questo però nasce in Spagna e nella Castiglia del Cinquecento e da questo austero e remoto angolo della Penisola — improvvisamente assurti a centro egemonico del potere cinquecentesco — si leva la voce dell'antieroe Lazzaro, il ragazzo innocente e furbo che non si fa vittima dell'ingiustizia, ma apprende la lezione che gli viene imposta giorno dopo giorno dai suoi successori padroni, fino a raggiungere una relativa tranquillità economica che difenderà da tutto e tutti con la bellissima lettera ad una anonima «Signora Vostra» in cui Lazarillo rivendica il proprio diritto all'ipocrisia e ad entrare nel gioco delle parti che — lo ha imparato sulla propria pelle — è l'unico che gli consente di condurre una vita al riparo dalle aggressioni della miseria.

E l'accusa di Lazzaro è tanto più drammatica quanto più l'anonimo autore lascia che siano gli avvenimenti a stimolare in lui riflessioni e reazioni; il ragazzo viene presentato, infatti, come una creatura in formazione, obbediente ai comandi ed in certa misura fiducioso ed ottimista. Quando sua madre lo affida al cieco e lo congeda con la terribile frase («Ti ho creato, adesso arrangiati») che equivale ad un radicale taglio del cordone ombelicale, Lazarillo capisce che deve aiutarsi da solo, che nessuno più penserà a lui né provvederà a lui. Questa solitudine ferrea lo gestirà, dunque, come potrà, salvando se stesso proprio con l'accettazione delle regole del gioco, ma poiché sulla sua voce si sovrappone quella dell'autore, noi sentiamo violentissima la carica di denuncia che era nell'intenzione di chi, rifugiandosi nell'anonimato, ha voluto dar voce ad un oscuro ragazzino nato sulle rive del fiume Tormes.

Protagonista della sua vita, il mondo di Lazarillo non es ad al di là della propria esperienza; i suoi occhi sono il centro del mondo e la realtà è solo quella che egli riesce a vedere e a sentire. Gli spazi di Lazzaro sono piccoli ambienti spesso chiusi e non c'è altro rapporto se non quello suo col padrone. Un mondo vorticoso ed eroico, di scoperte e conquiste, di vittorie e di scismi, non entra affatto nell'orizzonte di Lazzaro, resta fuori dalla porta di una miserabile casa o dal coperchio di un'arca. Rileggere il Lazarillo è, per chi di una ragione, consigliabile, soprattutto in questa edizione così economica, che al prezzo di una traduzione agile, svelta e ricca aggiunge quello di una prefazione di grande acutezza dovuta all'esperienza ed alla sensibilità di Rosa Rossi che ci spiega il complesso rapporto dell'anonimo autore col suo testo e col suo tempo e rievoca al libro e la coraggiosa tendenza, operante nella letteratura spagnola di quegli anni, a mettere al centro di un'opera letteraria un essere umano qualsiasi che culminerà poi nell'insuperato Don Chisciotte.

Alessandra Riccio

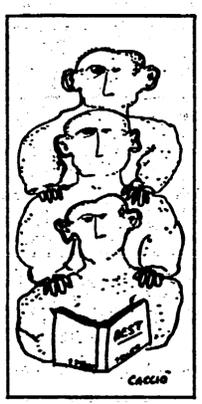
Se il libro viaggia in seconda classe

Le gravi storture della distribuzione nel nostro Paese - Il controllo dell'inventario - Penalizzati i punti di vendita e gli editori minori

Negli ultimi tempi si è approfondita la riflessione sui gravi problemi della «non lettura» nel nostro Paese e sulle difficoltà che travagliano un'industria per molti versi atipica come è quella editoriale. Non sempre però si definisce il rapporto tra libri e pubblico si dà il giusto peso ad un fattore importante: la distribuzione. Come arriva infatti il libro al punto di vendita? Quanti e quali libri vi arrivano? Ci sono zone che restano sforinate?

Per le case editrici far giungere il prodotto dalla tipografia alla libreria è un problema antico, che risale al diciassettesimo secolo. Già in quel tempo uomini di fiducia degli stampatori percorrevano intere regioni, visitavano fiere e feste patronali, intrattenevano relazioni con altri mercanti, valutavano il probabile successo del libro. Eppure di proporzioni notevolmente diverse, i problemi essenziali della distribuzione editoriale sono ancora oggi, a grandi linee, quelli di una volta: occorre valutare il mercato, fissare tirature ottimali, curare la diffusione.

Attualmente in Italia operano circa trenta aziende distributrici nazionali (di cui cinque di rilevante dimensione) e 461 distributori locali. Il prodotto editoriale passa attraverso questa trafila: dall'editore al distributore nazionale, al distributore locale, al punto di vendita. In assenza del distributore locale, il distributore nazionale deve far pervenire il prodotto direttamente al punto di vendita. A differenza infatti di quanto avviene per quotidiani e periodici, pochi sono gli editori di libri che posseggono una propria rete distributtrice; in genere ci si affida ad aziende specializzate che curano non solo la distribuzione fisica, ma tutta una serie di servizi che vanno dal controllo dell'inventario (allo scopo di segnalare le tirature alle cassegge del mercato e di verificare se ci sono le condizioni per eventuali ristampe) all'aggiustamento della quantità distribuita.



La funzione delle variazioni della domanda, alla preparazione di cataloghi.

Diversamente che per i periodici, per il libro l'editore divide il rischio della vendita con il libraio, che acquista a tutto titolo i volumi. In considerazione tuttavia del grandissimo numero di volumi lanciati sul mercato, il libraio si riserva la possibilità di «rendere» una certa percentuale, concordata con l'editore. Le informazioni fornite a questo riguardo dalla distribuzione con l'ausilio di elaboratori elettronici, divengono un dato di fondamentale importanza per l'editore.

Ma, purtroppo, le mancate vendite in Italia sono poco note. A chi riflette sui dati a disposizione, viene fatto di interrogarsi con preoccupazione sull'effettiva entità dell'inventario; il fatturato dell'editoria italiana ammonta a circa seicento milioni annui, mentre quello delle librerie non arriva al duecento. Anche aggiungendo a questa cifra il fatturato degli altri punti di vendita, della vendita rateale e di quella per corrispondenza, la sproporzione tra produzione e ven-

dita rimane molto grande. Se restringiamo il campo dell'indagine alle sole edicole, le constatazioni che possiamo fare non sono più incoraggianti: la stima approssimativa è di almeno il cinquanta per cento di «resti».

I resti costituiscono però solo una porzione dell'inventario. Delle altre settemila opere (prima edizione) pubblicate in un anno, per il canaghe della distribuzione, passa infatti solo una parte con una precisa selezione per generi e case editrici; di questa discriminazione risentono in maggior misura i piccoli editori che riescono a far giungere la loro produzione quasi esclusivamente ad alcune grandi librerie. Causata dal meccanismo perverso che sforna un eccessivo numero di titoli nuovi, questa sfiducia distributtrice, provocata dalle case editrici, problema di maggioranza, una buona quantità della produzione rimane infatti per lungo tempo inutilizzata, quando non finisce direttamente nei «remainders» se non addirittura al macero.

La strozzatura distributtrice colpisce soprattutto i punti di vendita medio piccolo; la recente apertura dei primi «supermercati del libro» dovrebbe ovviare a questa carenza consentendo a tutti i librai una rapida possibilità di rifornimento. L'offerta è però purtroppo ancora una volta limitata ai volumi di maggiore risonanza, cioè più pubblicizzati dai grandi editori. «Sono gli unici che il libraio operaio sui mercati periferici è in grado di vendere», si giustifica l'azienda di distribuzione promotorice. In parte non si può non essere d'accordo; ma per cominciare ad incidere in modo adeguato sul problema occorre affrontare le storture che stanno più a monte, al livello della produzione.

Franco Posenti

In alto: un disegno di Luciano Cecchi.

Fiabe oltre scemo a cura di Or-Ryan Seung, illustrazioni di A. Pascolini, Armonia, pp. 66, L. 6.000.

Arrivano dalla Corea sedici storie popolari, tramandate prima a voce e poi attraverso varie trascrizioni. Alcune, con una formula forse per noi inconsueta, rispondono a dei perché. «Perché le formiche sono così magre?» (Risposta: perché, abituate a essere citate da un coniglio, quando lui si è stancato, hanno aspettato troppo prima di cercarsi da sole da mangiare). «Perché esistono i terremoti?» (perché il gigante che sostiene la colonna, che sostiene il cielo ogni tanto deve spostarsi da una spalla all'altra e fa tremare la terra).

Le montagne di Kum-gang

Storie allora che riflettono il bisogno di dare una risposta ai misteri del mondo che ci circonda, storie nate migliaia di anni fa, quando ben vivi erano ancora miti e magie. Oggi ci divertono e divertono molti i bambini che li trovano proprio nel periodo della vita in cui il modo naturale di pensare è quello non scientifico, ma magico e animistico (tutto ha una funzione, i suoi gli alberi hanno una vita propria, con desideri e gioia e dispiaceri simili ai nostri).

Le altre storie sono invece delle vere e proprie fiabe. Semplici, lineari, senza toni cupi né particolari realistici, né terrificanti, nate da una realtà contadina, con personaggi tratti dalla vita quotidiana vicina alla natura, come il boscaiolo, la vecchia donna, il cacciatore. Quelle che, come, poi, sono gli avvenimenti, e qui si rivela, naturalmente nel modo di essere, un tipico delle fiabe, la sapienza di vita di intere generazioni.

Moltissimi annuali popolano queste storie, il gallo, il coniglio, il cane, ma anche, con tutta naturalezza, il serpente, l'aquila e soprattutto la tigre, la feroce tigre che simboleggia ogni male, come per esempio nella fiaba molto bella La tigre delle montagne di Kum-gang oppure in quella delle Tre bambine, dove curiosamente si ritrova un dialogo fra le bambine e la tigre che vuole divorarle simile a quello di Cappuccetto Rosso con il lupo-mamma. Insomma, «con queste vecchie e semplici e simpatiche storie coreane siamo a buon diritto dentro il grande felice mondo delle fiabe classiche.

b. g.